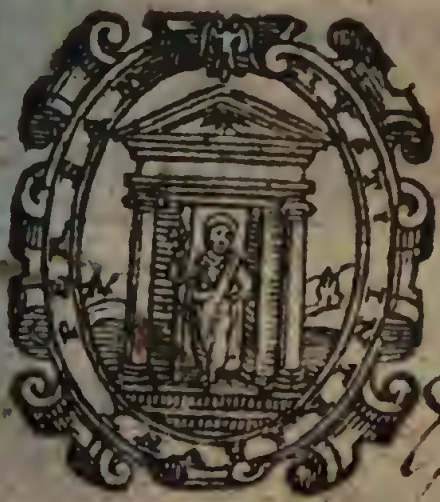
L'Odio placato
COMEDIA
Sententiosa, & bella
DEL SIGNOR
MASSIMIGLIANO
PELLEGRINI
Lauenna,
Academico Parigino.



In Venetia, Per li Vsci. 1627.
Con licenza de' Superiori.

35.4.I.21

INTERLOCVTORI.

Momo, & Pallade fa il Prologo.
Belhumore vecchio padre di Merlina.
Curtio giouene innamorato di Merlina.
Fiocardo ſeruo di Belhumore.
Barucabà Aſtrologo.
Ferrazzo Ruffiano.
Merlica Giouane.
Fallatutti ſeruo ſciocco di Curtio.
Neſpoletta ſerua di Merlina.

La Scena rappreſenta Vicenza.

PROLOGO.

Momo, & Pallade.

MOn stato molto tempo trà me stesso pensando, in che habito io douessi comparir in questo luoco; & mi venne in core di venire in habito di Capitano; ma dubitando di esser tenuto per spogliatore de' poueri soldati, non ne feci altro. mi entrò in capo di venire in habito di Medico; ma considerando, che tutti mi vedrebbono con occhio torto, chiamandomi carnefice de gl'huomini, mi trattenni. chiribizzo mi venne di venirmene in habito d'Auocato; ma pensando poi trà me stesso, che da molti sarei stato chiamato ladro de' poueri litiganti, cessai da questo fatto. mi cadè anco in animo di venire in habito di Ruffiano, che forsi la maggior parte di voi mi haurebbono accarezzato, & visto volontierisma, speculato il fatto, trouai, che da qualcheduno sarei stato chiamato cauallo di ritorno, & così lasciai l'impresa. humor mi assaltò di comparire in habito di Prencipe; ma presto cangiai parere, dubitando di non esser mostrato a dito, con dirmi, ch'io fussi il

ritratto della ſuperbia, & della tirannia de' popoli. Finalmente gira, & rigira, impreſſi, & fermai nell'intelletto mio di comparire nell'habito, che hora mi vedete, circondato, & tutto coperto d'occhi, & lingue, che anco in vero ſono pochi, poter ben vedere tante ſceleraggini, & iniquità, che ſi fanno al mondo ogn'hora, anzi ogni momento. Oh, oh, che fanno quì tanti alocchi, & ciuettoni vbriachi, e pazzi? per qual cauſa ſete quì venuti? forſi per mangiare? vi auertiſco che la chiaue del pane è perſa. per bere? dicoui adhora, che è agghiacciata la canella della bella botte; di modo che tutti voi potete andare alle caſe voſtre. Odo alcuni, che dicono, che nè per mangiare, nè meno per bere ſon quì comparſi; ma ſolo per ſentire vna Comedia: a queſto vi riſpondo, & dico, che non haurete queſta gratia; la cauſa è, che i Comici ſono ſcorucciati trà di loro, & per ciò non ne vogliono ſaper altro, ſi che ſicuramente potete andaruene a voſtro beneplacito, che meglio ſarà per voi; & ſe bene queſta Comedia ſi faceſſe (ilche non credo) che penſate vdire altro che vn Vecchio auaro, & pazzo? vno Innamorato brutto, ſporco, & diſoneſto? vn Seruitor ladro, & aſſaſſino? vna Giouane diſgratiata, & impudica? vn Ruffiano più falſo del Diauolo? vn'Aſtrologo, che parla a forza di

ſpiriti

spiriti infernali? & per dirla in vna sol parola, in costoro vi sono ammutinate, & rinchiuse tutte le iniquità del mondo.

Pal. Son stata vn pezzo ad ascoltare questo maligno; il quale va così lacerando l'honore altrui; di modo che sono risoluta di affacciarmeli auanti per conoscerlo.

Mo. Che vai facendo? che addimandi quì puttanella di Mercurio?

Pal. Non mi marauiglio punto, che tu habbi lacerato l'honor altru; perche da bocca sì scelerata non ne può vscir parola buona, & basta solo il dire egli è Momo, che altra non significa, & denota, che fonte d'iniquità, obrobrio, & fezza d'ogni infamia.

Mo. Deh lasciami star Pallade, che me'l farai dire, & sarà mal per te; mi douevi pur conoscere; tu sai pur anco quello, che io sò de' fatti tuoi; però ti esorto ad andartene hor hora, altrimenti io lo diro.

Pal. Che dirai magazzeno d'iniquità?

Mo. Non la voi fornire? o puttanazza, và và a mostrarti nuda a Paris per vn pomo.

Pal. O serpente infernale, non ne dirai più certo.

Mo. Aiuto, aiuto Squaquarone mio auuocato.

Pal. Ecco, ecco, che il Sole è restato vincitore, discacciando le tenebre a guisa di Nottola all'apparir del giorno: all'aspet-

to della Dea dell'armi quasi niuno vi può resistere: chi è colui, che non sappi quãto splendore, & quanta gloria apportano l'arme? ond'escono li Soldati, li Capitani, & i Prencipi? onde nascono li Regni, gl'Imperij, & le monarchie, onde altri vittoriosamente trionfano di fortuna? chi diede alla città capo delle città la signoria del mondo, fuor che il valore dell'arme? chi soggiogò ãl grande Alessandro la Grecia, l'Asia, l'India, le terre, & i muri, se non la forza dell'arme? chi ha fatto illustri Annibale Carthaginese, Epaminonda Tebano, Agesilao Lacedemono, Agatocle Ciciliano, Marco Furio, Camillo, & due Scipioni, Giulio Cesare, il gran Pompeo, Sertorio, & altri innumerabili, se non il valor dell'armi? Io son quella che regge, & gouerna il mondo, & per me nõ è cosa sì dura, che non s'immollisca; nè sì erta, che non si monti; nè sì sottile, che non si scorga; nè sì remota, che non si senta; nè sì torbida, che nõ si rischiari; nè sì profonda, che non si tocchi; nè sì intiera, che non si rompi; nè finalmente sì perduta, che non si troui. Sò, che questo Momo v'ha dato a credere, che questa Comedia non si farà; ma se ne mente, come padre de' bugiardi; si farà certo. costui mai alli giorni suoi fu verace, nè secreto: Gioue lo fece suo Secretario; ma in breue fù sforzato leuarli

tal

tal carico; poſciache, oltra le molte confuſione, & bisbigli, che poſe tra Dei, riuelò a Diana come eſſo Gioue li haueua violata ſua figlia, & riuelò parimente come s'era ſolazzato con Giamantide Ninfa: molte altre coſe vituperoſe, & infami vi potrei dire di queſto horrendo mostro; ma tralaſcio per breuità; ſi che raſſerenate li cuori voſtri, & diſponeteui a preſtar grata audienza alli Signori Comici, che hor hora ſi dà principio.

TO PRIMO:

SCENA PRIMA.

humore in habito d'Innamorato.

E disgratie, le sciagure, & i cattiui influssi sempre mi accompagnano, & hora mi fanno comparir in questo luoco nell'habi
he mi vedete, & non è altrimenti, che io voglia fare il bell'humore, se
e Belhumor mi chiamo: questi panni certo sono da innamorato, & giouene non da vecchio par mio; ma patien-
a mia cattiua sorte ha volsuto così; si
ne intenderete; saper douete, che que
mane andai alla Stuffa del Panza, per-
alquanti giorni auāti mi sentiuo cer-
nimaletti caminare per la vita, quali
dauano gran fastidio: & subito entra-
mi fece spogliare ou'era vn giouene
ora lui spogliato; & subito odo vn
n rumore, & tutto ad vn tempo en-
rno molti zaffi, & pigliorno quel gio-
e, ch'era meco; ilquale tutto smarito,
iuori di se prese i panni miei in cam-
de' suoi; & così i zaffi lo menorno
gouernato, che io fui, cerco, & ricer-

co,

co i miei panni, & non trouandoli fui sforzato a pigliar i suoi, quali son questi, e'hora mi vedete indosso, & mi conuengono proprio come fa la sella all'Asino; e'l Ciel m'aiuti, che io non sia lapidato da' fanciulli: son stato a casa, & ho trouato serrata la porta, & fin tanto, che non viene Fiocardo mio Seruitore, bisogna ch'io stij in questo habito: o pouero me, in mia vecchiaia io corro di grā trauagli ma in verità, che mi souiene esser aperta la porta del giardino, per la quale entrarò in casa, & mi leuarò di questo impaccio; che questa non è poca ventura.

SCENA SECONDA.

Curtio, & Fallatutti.

MIsero, & infelice è colui per certo, che giace sotto il giogo d'Amore; posciache come il gelo alle piante, l'arsura a' fiori, la grandine alle spiche, i vermi alli semi, la rete a i cerui, & il tenace uischio alli augelletti, così appunto, & non altrimenti, fu sempre nemico all'huomo Amore; e chi l'adimandò fuoco molto bene intese la sua perfida natura, che se'l fuoco si mira ò com'è vago; ma poi se si tocca ò com'è crudo; & è pur uero, che'l mondo non hà il più horrido, & spauentoso mostro di lui, come

fera diuora, e come ferro punge, & trapassa; così a pũto è intrauenuto a te Curtio, che mentre hai atteso all'amor delle scienze, ti è passato ogni cosa soauemente; ma hora, & a mal grado tuo, che ti sei posto ad amare una femina (dico Merlina vnico mio bene) tutto mi sento auãpar il cuore; o pouero Curtio, che farai, essendo circondato da sì gran fuoco dell'amor di Merlina? questo dolor è grande per certo, anzi eccessiuo; ma da un'altra fiamma uien circondato, & tormentato il cuor mio, & è perche mi trouo un seruo in casa; il qual non solo è brutto di nome: ma quèl ch'è peggio, è pazzo, e nò fa mai cosa, che stia bene, anzi tutto alla rouersa, nè io lo posso licentiar di casa; perche il Padre mio, di felice memoria, mi hà obligato a tenirlo in casa finche uiue; la onde da questi due pungenti dardi il mio misero cuore è tormentato, & afflitto. poco fa li dissi ch'andasse a casa, e si uestisse in habito di campagna, nè sò doue sarà ito, & che habito si metterà; perche è lunatico; & hoggi che per appunto fa la Luna, dubito certo, che facci qualche pazzia; dourebbe mò esser giunto, essendoci poca strada: se lui torna lo uò menar in uilla a far certi seruitij di poco momento, che lui non è buon da altro.

al. Che bella cosa è l'esser dottore; io son

qui;

quì; però se volete, ch'andiamo in villa spediamola, che'l tempo passa.

Cur. O pouero Curtio, a che sei giunto; nõ hò dett'io, che costui farebbe qualche solenne pazzia? che t'hò detto che facci?

Fal. Ch'io vadi a casa, & che io mi metti in habito di campagna.

Cur. E questo è habito da campagna?

Fal. Signor mio sì, e ve lo farò vedere con la ragion in mano.

Cur. Dimmi, e come è questo habito da campagna sciocco che sei?

Fal. Eccoui la ragione in campo, & in questo modo vi acquettarete: ho inteso poco fa da Biassa Scarcaglio nostro Lauoratore, che Piantalimon suo fratello è indisposto grauemente, io vò in quest'habito andarli a toccar il polso, che forsi lo guarirò, & buscherò la giornata; & poi me n'andarò per la villa, doue intendo, che gli sono de gli altri amalati, a' quali farò vn recipe per vno, che guariranno, ouero vsciranno d'affanni.

Cur. La gratia ti sia fatta hor hora: io non sò più che far de' fatti tuoi, che sempre, sempre fai ogni cosa riuersa, si come è il tuo ceruello.

Fal. Io faccio ogni cosa alla riuersa? v'ingannate certo: ditemi per vostra fè, quell'habito, che voi voleuate, ch'io mi metteßi per andare in campagna non è egli fatto di vna certa robba, che si chiama riuerso?

uerſo ? queſto voi non lo negarete; ma l'habito, che hora mi ritrouo indoſſo nõ è di riuerſo; ma ſi bene di panno buono. eh ſcorlate pur il capo quanto voi volete; vi dico, che voglio fare a modo mio; & eccõ chiarita la partita.

Cur. O Cieli è pur vero, che ne volete di tutte le ſorti; che in vero anco ſtà bene, dicendoſi per prouerbio, che per tanto variar natura è bella; ma io ſon ſatio di coſtui.

Fal. Io v'intendo, volete dir, ch'io ſij pazzo, ma v'ingannate, & quando verra l'occaſione ve lo farò vedere in effetto.

Cur. Queſto è il primo Capitolo de' pazzi il tenirſi ſauij: & pur hai determinato di venire in queſto modo per la Città?

Fal. Così hò ſtabilito di fare.

Cur. O Biaſſa Scarcaglio tu ſei pur cauſa di queſto mi diſturbo, in che hora mi trouo; ma vi giuro da gentilhuomo, che ti voglio licentiar dalla poſſeſſione.

Fal. Di gratia formiamola con queſto voſtro tanto cicalare, acciò quei poueri amalati, che ſono in villa non periſcano.

Cur. Biſogna pur, che queſta volta mi laſci reggere da vn pazzo, cõ pericolo di qual che gran ſciagura: ma almeno copriti il uiſo, fin che ſiamo fuori della Città.

Fal. Son contento; ma certo ui priuate di molte sberettate, che vi ſarebbono fatte per cauſa mia.

Cur.

Cur. Come fai? non dico, che ti copri tutto il viso, ma dico, che tu ti affetti la toga al collo; accio in questo modo non sij conosciuto.

Fal. Eccomi accommodato: stò io a modo vostro.

Cur. Si, si alla peggio, andiamo di gratia: ma il ciel m'aiuti, che non siamo presi da i zaffi.

Fal. Pur che Spadina stia lontano ogni cosa andarà bene.

SCENA TERZA.

Ferrazzo, & Fiocardo.

GIà tempo fù, che si soleua dire, chi vuol hauer buon tempo senza faticarti faccia vno delli due, ò il Zaffo, ouero il Ruffiano: io veramente confesso hauer fatto l'vno, & l'altro con mio grand'honore, & anco con grosso guadagno; ma hora, perche mi trouo carico d'anni, non essercito più l'officio di Zaffo; ma si bene per seruir qualche mio patrone, & amico, faccio qualche ambasciaria d'amore; ma anco questo sarò sforzato a lasciarlo; perche hoggidì è venuto vn tempo, che non si può far più seruitio a niuno: la causa è, perche sono venuti gli huomini tanto miseri, che fanno caminar tutto il giorno, & poi ti cacciano vn porro di

dietro

etro (come si suol dire) per pagamen-
o: o pouero Ferrazzo, a che termine sei
ondotto? l'altra sera, per far seruitio ad
n'amico mio, fui battonato a modo di
ino, & non seppi di doue veniſſe tal pre
ente: sò che il loco si chiama Legnago,
na non sò il donatore: almeno colui, che
ni fece le freghe asinine m'haueſſe det-
o se fù ordinato dal Medico tal recipe;
o hò mostrato le spalle a quell'amico
nio, che mi mandò a far questa amba-
ciata; & mi hà donato in ricompensa
vn da otto da comprarmi; tanta corda da
mpiccarmi; ma lui non haurà questa al-
egrezza: certo sforzato sono a mutar sti-
le; perche a questo modo sono più le bat
tute, che non sono le noti sopra le mie
spalle; ma il ciel m'aiuti, io veggio vno
molto infuriato venir alla volta mia, me-
glio sarà, ch'io mi ritiri da parte, acciò
non mi toccaſſe qualche presente simile
al passato.

o. Bisognerebbe ch'io fussi in mille luo-
ghi ad vn'istesso tempo, per li tanti nego
tij, che mi ritrouo; & hora appunto per
maggior mio trauaglio, è stato fatto vn'-
oltraggio, & affronto al mio padrone,
che andandoci così dell'honor suo „co-
me ci và, è necessario, ch'io ci metta l'ar-
me, e'l cauallo: ma meglio di Ferrazzo nō
ritrouo in farmi hauer vittoria di questo
fatto; perche lui è molto prattico, & sà

(come

(come si suol dire) metter la Sposa in letto: me in vero, che mi par questo, che viene alla volta mia.

Fer. Seruitor signor Fiocardo; che vento vi hà guidato costì nel nostro quartiero, che quasi mai più non vi hò uisto.

Fio. Per il gran bisogno, che hò al presente dell'opera tua, & non per altro ui son uenuto.

Fer. Eccomi tutto al uostro commando doue posso, & vaglio.

Fio. Ferrazzo mio, questo è troppo grā premio a non prouata fede: ti ringratio sommamente dell'animo buono, c'hai verso di me, & ti assicuro soprà il petto mio; che sei ricambiato; ma hora è il tempo di farmi ueder con uiui effetti, che le parole, c'hora m'hai dette vengano dal cuore, & non bisogna dir di nò.

Fer. Vi torno a replicare, che a uoi tocca il commandare, & a me il pronto ubidire.

Fio. Credo, che tu sappi quanto amore ti porta il Sig. Belhumore mio patrone.

Fer. E uero, & io li sono eternamente obligato.

Fio. Ti hò già detto, che hora è il tempo di mostrarglielo con uiui effetti, perche tu hai da sapere, che Curtio Corāldini (quèsto, che hora ti dico stij sepolto nel cuor tuo) costui dico ha fatto un scorno, & affronto al Sig. Belhumore in un certo luogo, e basta, doue gli nà assai dell'honor

suo;

suo ; però uorrei da te, che con qualche stratagema, che sò ne sai trouare quanto uuoi, che facessi in modo tale ch'io lo potessi ritrouare in qualche ristretto, per poterli dare una cinquantina di bastonate a modo mio.

Fer. In uerità, che mi hauete messo il ceruello a partito: questa è una cosa, che hà quasi dell'impossibile: ditemi in cortesia, in che modo uolete uoi, ch'io facci, per faruelo uenire in un luogo lontano dall'habitato, & senz'armi; non hauendo anco con lui quella tanta familiarità, che in questo fatto ci bisognerebbe?

Fio. Ferrazzo mio pensalo mò tù: nelle cose dificili si conoscono li bei ceruelli: ne hai fatte dell'altre, farai anco questa se uorrai, & ti sò dire, che nulla ui perderai.

Fer. Per amore, ch'io portato al uostro patrone son costretto ad aiutarui in questo fatto: se uoglio che uediate ch'è Ferrazzo

Fio. Sì di gratia il mio caro Ferrazzo, & poi lascia la cura a me.

Fer. Per seruirui uedrete quello, ch'io farò; adoprarò parole, prieghi, tentarò frodi, ordirò astutie, inganni, ne cessarò giamai fin tanto, che'l Toppo resti preso.

Fioc. Di gratia adoprati in questo fatto, & mettui tutto il tuo potere, in tanto uoglio andare a far certi conti con un mercante, & poi ci riuederemo.

Fer. Acciò uediate, che uò far da douero,

ecco

ecco, ch'io faccio il segno al fazzoletto, che questo sarà il primo negotio, che tratterò; ma credo anco che uoi sappiate che in simil negotij ci uuol del tempo, Fiocardo sai, ch'io sono pouer'huomo, e che mediante le mie fatiche uado uiuendo alla giornata; però hora mi ritrouo di bisogno di quattro lire da far un mio seruitio importantissimo, però ti prego ad imprestarmeli, che ti prometto, che quãto prima te li renderò.

Fio. Ferrazzo ti giuro da huomo da bene, ch'io non mi trouo dinari adosso, hauendoli sborsati questa mattina a mastro Pietro Muraro; ilqual ci ha da far un palazzo a Castelnuouo, però se uuoi aspettarmi fra poco sarai seruito.

Fer. Andarete a casa hora?

Fioc. Si andarò, acciò tu resti contento.

Fer. Se non ui fusse incommodo, uorei, che mi faceste un'altro seruitio d'empirmi questo fiaschetto del uostro uino, che in uerità son resta senza questa sera.

Fio. Dou'è il fiasco?

Fer. Eccolo, & è picciolo.

Fio. Sì sì picciolo; ti sò dir io, che sarebbe a proposito per portar mostra apunto da Sensale da uino.

Fer. Certo che questo è il più picciolo che io habbia in casa.

Fio. Ferrazzo, uedi, sarai seruito d'ogni cosa; ma fa che il negotio uada piano, perche

che non riuscendo perderesti assai.
Fer. Vi hò detto vna volta, che ne vedrete viui effetti, da gran disgratia in fuori, nè douete punto diffidarui di me, conoscendomi huomo più da fatti, che da parole.
Fio. Non dico altro, lascio la cura a te.
Fer. Intendiamoci auanti che partirui, volete che io venga con voi per il vino, & per li denari?
Fio. Giudico non sia bene, che tu venghi, per non dar sospetto, ma che m'aspetti.
Fer. In che loco hò d'aspettarui?
Fio. Alla Speciaria della Campana.
Fer. Horsù vi aspettarò senza fallo, ma venite presto.
Fio. Hor hora sono a voi.
Fer. Da huomo da bene, che l'esser presto nell'addimandare gioua molto; fin'hora son stato troppo rispettoso, & anco perciò hò perso assai, io ritrouo, che gli entranti, & arditi sono quelli, che godono il mondo; voglio anch'io seguitar questa regola, che certo mi tornerà a conto; ma il tempo passa, & io non vado, se Fiocardo và alla Speciaria, & non mi troua sarà mio danno.

SCENA QVARTA.

Belhumor, & Fiocardo.

HAi ancora potuto intendere, chi sia stato quel giouine, che fù preso in Stuffa?

Fio.

Fio. Così non l'haueſs'io inteſo per honor voſtro, ma forſi ſe ne pentirà amaramente: voi ſete vn'huomo di quelli, che mai penſano, ſe non nella robba; ma nelle coſe doue concerne l'honore molto ſete lento, & freddo.

Bel. Io nō t'intendo; perche vuoi ch'io péſi ſopra queſto fatto? penſaci pur lui, che debbe eſſer prigione il pouerazzo, che parli di honore?

Fioc. Signor patrone, ſe ſapeſte di quanto odio, & ſdegno è ripieno il mio cuore per queſta cauſa, certo vi marauiglireſte ma perdonatemi ſete poco prattico del mondo; vi dico, che non è più il tempo di Bartolomeo. Hoggi nō ſi portano più li calzoni alla Franceſe, ma ſi bene alla Spagnola.

Bel. Che parlar oſcuro è queſto Fiocardo? ti giuro che mi fai ſaltar la ſinape al naſo con queſto tuo mōdo di parlare: dì dunque chiaro ſe vuoi.

Fio. Horsù dirò alla breue, e chiaro, acciò m'intendiate, ſapete quello ſi dice di voi per Vicenza? c'hauete perſo il ceruello.

Bel. Io perſo il ceruello? pazzi ſono loro; & la cauſa di queſta mia pazzia doue dicono procedere?

Fio. L'altro giorno quando V. S. andò per Vicenza così veſtito alla mantingalla, & da innamorato, eſſendo vecchio di anni ſeſſanta, par a voi, che queſti motiui ſiano da ſauio?

Bel.

Bel. Questa fù vna disgratia, & caso accidentale per la balordaggine di quel giouene, il quale fallò nel pigliar i panni: come non ci è altro di nuouo, me ne burlo, per gratia del Sig. son conosciuto per Vicenza, & sin'hora sono cose queste di poco momento.

Fio. Pian piano, non vi hò anco narrato tutto il fugo del negotio; però non vi fate tanto libero di sospetto di male.

Bel. Che cosa sarà mai questo?

Fio. A dirui alla libera la voce camina per la città in questo modo, cioè che il Signor Curtio Corlandini fia fatto quello, che vi habbia leuato li vostri pān., & per dar colore a quest'o fatto facesse venir i Zassi in Stuffa, mostrando di prenderlo, & questo non ad altro effetto, se non per smaccarui, & farui tener per pazzo a tutta Vicenza; la volete mò più chiara?

Bel. Io non crederò mai, che questa sia stata vna inuentione trouata da Curtio, ma si bene caso accidentale.

Fio. Io non dico altro, state pure sù la vostra opinione.

Bel. Quà bisogna discorrere, che le ragioni sono quelle, che acquetano l'intelletto; dimmi di gratia, che dispiacere hò fatt'io al Sig. Curtio, che m'habbi da far questo?

Fioc. Niente gli hauete fatto, anzi seruitio grandissimo: eh Sig. patrone io v'hò per iscusato, perche il tempo vi leua di memoria,

moria, e non sapete voi, che colui, ch'offende scriue in poluere, ma tutto il contrario auuiene di chi è offeso, perche intaglia, & scolpisse le ingiurie riceuute nel diamante?

Bel. A me non souiene di hauerli fatto oltraggio alcuno.

Fioc. Ditemi di gratia, il Sig. Curtio vi hà mai fatto adimandar per moglie la Signora Merlina?

Bel. Messersì, ma è vn pezzo.

Fioc. Questo poco importa: che risposta diede vostra Signoria a quelli, che ve l'adimandorono?

Bel. Io le risposi, che per ancora non mi sentiuo di maritar mia figlia, essendo anco troppo giouene, & anco il Sign. Curtio era di poca età, si che poteua aspettare ancora vn poco.

Fio. Ma coloro, che portarono la risposta non riferfero cosi; ma si bene, che V. Sig. gli haueua detto, che non uoleua mari sua figlia in vn giouene di poco ceruel.

Bel Meschino me, io hò detto questo? ò ma lignità espressa, lingue serpentine, & seminatori di zizania, mai in vita mia vsci tal parola dalla mia boca.

Fio. Così credolo Sig patrone, che non vi habbi dato tal risposta, ma il negotio è stato portato in questa guisa, & poco fà, mentre io passauo per piazza il Sig. Ottauio Morotti mi chiamò, il quale è germa-

no

no (come sapete) del Sig. Curtio, & mi ha detto, che vuol insegnar a V.S. in che modo si deue procedere con li Gentilhuomini, con il trattar il Sig. Curtio da poco ceruello; & di più m'ha detto, che quella cosa della Stuffa è vna insalata, come si suol dir per prouerbio.

Bel. In verità ch'io non pensauo, che fusse in quel modo, che tu m'hai sempre detto; ma hora sì che vengo in cognitione del uero, però facciamo alla peggio.

Fio. Oh sonate campane allegramente, v'entrerà pur in capo una uolta.

Bel. Hora sì Fiocardo mio caro, che son sicuro, che tu mi ami di core.

Fioc. Pur troppo io v'amo, ma almeno di questo mio amore fusse guiderdonato di qualche cosa.

Bel. Ti giuro Fiocardo, che tu hai da fare con persone, che la conoscono, & a luogo, e tempo resterai contento.

Horsù io lascio il carico a uoi di questo; ma torniamo a proposito, circa del negotio di Curtio, c'habbiamo già trattato, a che restiamo?

Bel. Che sia dato un ricordo tale a questo temerario, che per sempre lo tengi a memoria, & impari a fare affronto a Gentilhuomini.

Sio. A far che noi veniamo in sù la nostra, e si leuiamo (come si suol dire) le corna di testa, ci vogliono denari, m'intendete?

Bel.

Bel. Quanto si potrà spendere in questo fatto, credi che basterà mezo scudo?

Fio Oh, oh, che dite di mezo scudo? pare a voi che vi fia andato mezo scudo dell'honor vostro?

Bel. Ti faccio intender Fiocardo, che per vendicarmi di quest'oltraggio non la vò guardar a spendere; però piglia queste cinque lire, & spendi allegramente.

Fio. O Auaritia, che rouini ogni cosa, non sò che fare con quest'huomo; acciò sappiate, ch'io non dormo, & hò più cuore l'honor vostro, che uoi non hauete, hò trattato con Ferrazzo, ch'egli è vna delle più solenni spie di Vicenza, acciò mi auisi doue suole andar la sera alla veglia, & mi ha promesso di farlo, ch'io lo uoglio bastonare a modo d'Asino.

Bel. O Ferrazzo, di gratia non esser così precipitoso in questo fatto, acciòche in uece di bastonar lui, esso non ammazzi te.

Fio. Io non hò paura di questo.

Bel. Ma meglio sarebbe di donar quaranta soldi ad uno, acciò facesse tal opera; hor dimmi, hai mai parlato di questo negotio per disgratia con Ferrazzo?

Fio. Signor sì.

Bel. Ti uoglio dar un ricordo, che Ferrazzo è falsissimo huomo, e dubito certo, che ti tradisca.

Fio. Io di questo non temo punto, perche mi ha fatto de gli altri seruitij per il passato

sato di maggior importanza.

Bel. Credete mihi, se vuoi, che hò la barba bianca, & hò esperimentato questo Ferrazzo molti anni, & sò quello, che uale fin'a un quattrino, & poi in questo fatto bisogna reggersi a casi seguiti, come fanno gl'huomini sauij.

Fio. Horsù l'è bella fornita, mi uoglio cauar questo capriccio.

Bel. Mi contento, bastami solo d'hauerti auisato, perche dice il Petrarca, che piaga antiueduta assai men duole.

Fio. Io v'intendo benissimo, fate così per non spendere.

Bel. T'inganni certo.

Fio. Hor hora mi accerterò se dite da douero sì, ò nò, io hò dato del mio a Ferrazzo quattro lire, però V. S. me li restituisca, & poi ci parlaremo.

Bel. Quattro lire?

Fio. Sì quattro lire gli hò dato, o gran marauiglia, questa auaritia maladetta fa far sempre di questi effetti, dubitando che'l mar si secchi, & che la terra gli manchi sotto a' piedi: che fate? par che siate fuor di voi, volete darmi queste quattro lire?

Bel. Sì, che te le uoglio dare, ma t'auertisco bene, che più non ti pigli tanta securtà in sborsar dinari senza mia licẽtia: ch Fiocardo, se tu sapessi quanta fatica si fa nel ponere insieme un scudo, certo che non saresti sì presto a gettarli uia; io t'ho per

iseu-

iſcuſato, perche ſei giouane, & non cono ſci ancora il mondo, però eccoti le tue quattro lire.

Fio. Vò andare, per veder di finir queſto negotio; ma ſe io nõ ci fuſſi, nè anco v'intrarei: patientia, hor vi ſono, biſogna ſtarci.

Bel. Và, ma ſij ſauio, non vò dir altro: e non tante ragioni d'honor in teſta: oh poueretto me, è poſſibile, che in mia vecchiaia m'incontrino così gran trauagli? io ſono huomo pacifico, come sà tutta Vicenza, nè mai a' giorni miei meſſi mano a ferro per offender alcuno, & hora queſto mio ſeruo Fiocardo mi hà meſſo in vna diſcordia così ſtrauagãte, che mi vedo molto intricato; coſtui certo vuol eſſer la rouina di caſa mia; & fin'hora mi hà fatto ſpender quattro lire, che ſarebbono ſtate a baſtãza per comprar la carne per due meſi; ma certo queſto vuol eſſer la cauſa di farmi morire; oh poueretto me, ch'io non trouo nelle ſacche le chiaue del mio ſcrigno, ohime, ohime

SCENA QVINTA.

Barucabà Aſtrologo, & Fallatutti.

QVeſta notte mi ſon leuato a punto quando l'horologio era per ſcrocar le ott'hore, & penſier mi venne in quel punto d'accommodar il mio Aſtrolabio, per veder in che termine ſi trouauano li Pianeti circa la perſona mia; ma

ahime,che vidi, che quel crudo, & mio nemico Marte entraua in domo mortis, quę eſt in ordine octaua,che quãdo queſto auuiene illico mortem vicinam eſſe denuntiat:& in particolar vidi,chè face ua l'entrata per la porta di dietro, che punto quando queſto ſuccede và gran periglio di far ſtringer i denti,& inarcar le ciglia;o pouero Barucabà che farai?dou e entrarai per fuggir così maligno, & cattiuo influſſo?io sò,che dice quel gran Tolomeo,Sapiens dominabitur aſtris: & altroue,Planeta tantum inclinant,& non cogunt;pur io sò la forza,che hanno que ſti Pianeti,& in particolar Marte è vna gran beſtiazza.

Fal.Chi ſarà mai coſtui,ch'io ſcorgo alla lontana?dimmi,che ſei bricone?

Bar. In ceruello, che hora è il tempo: io ti dico,ch'io ſono animale sì, ma però dotato,& inſignito d'anima rationale.

Fal.Che parla queſta beſtia di capezzale? chi ſei?

Bar.O Marte traditore,hor m'auedo, certo che m'hai teſo la rete,& poco ripiego vi trouo per fuggirla;ma meglio ſarà,ch'io facci a guiſa di Eraſto,con l'oſſeruar il ſilentio, che ancor lui ſcampò la morte mediante queſto;così vo far anch'io.

Fal.Che coſa fà coſtui,che chiude gl'occhi certo io reſto molto confuſo; pur vo far animo, & accoſtarmeli che ſarà mai? ho queſta Scimitara a lato,che mi difenderò

ſe

se mi volesse offendere: O spirito, io ti scongiuro per l'Anima di Pietro d'Abano, che parli: in vero l'ivo toccar il polso per sentir se và a tempo; ohibò, hà rispirato di dietro, canchero a gl'asini, hà ammorbato il mondo, certo questo sospiro che lui ha fatto ha hauuto forza di farli aprir gl'occhi; mi guarda molto fisso; nō mi mangierai nò; parla, e dimmi chi sei, che ti lascierò andare: non vuoi parlare ciuettone? io ti strascinerò tanto, che parlerai al tuo dispetto.

Bar. O Marte assassino, & auersario mio, mi ci hai pur colto.

Fal. Che parla costui di marcorella? sei forse stitico? ti farò ben'io digerire animalazzo.

Bar. Deh fermati, non vedi ch'io son l'anima di tuo padre?

Fal. Sei l'anima di mio padre? & perche sei l'anima sua ti vò strassinar maggiormente, perche quando facesti testamento mi lasciasti nulla.

Bar. Non voi cessar ancora di tormentarmi? ahi ingrato figlio.

Fal. Ingrato sei stato tu a priuar il tuo sangue; ma hora ne fai la penitenza.

Bar. E non vuoi fermarti ancora? per certo te ne pentirai.

Fal. E che mi farai anima puzzolente?

Bar. Vim vi repellere licet.

Fal. Io ti hò guastato la pelle?

Bar. Non la vuoi credere? o Astrologia ro-

tonda ſalta in campagna, e tu Farfarello fa l'vfficio tuo così ſi fà per liberarci da' trauagli.

Fal. Ohime, ohime li miei occhi, io ſon cieco, fermati ſon morto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Curtio, & Ferrazzo.

IN verità, che'l mio Signor padre, di felice memoria, per tener mortificato, & baſſo l'intelletto mio, non poteua far meglio di queſto, quãto obligarmi per teſtamento, ch'io tenga in caſa queſto ſciocco di Fallatutti, io haueuo determinato d'andare in villa, & menarlo meco, ma il cielo mi è ſtato propitio cõ l'impedirmi, ch'io nõ ci vada, che andandoui era neceſſario di baſtonarlo ben bene, perche intendo, che lui ha fatto mille pazzie, & eccomi sù le rouine, che pur troppo per altra ſtrada vi ſono, & cagione ne è il belliſſimo aſpetto della Signora Merlina Galaſſi, & in particolare quei due begli occhi ſuoi, occhi dolci, e ſereni: dolci sì, ma mortali; e poi tutta gratioſa, che non fù mai giacinto coſi gentile, nè narciſo coſi vago com'è queſta Merlina vnico bene mio; quella fauella

poi,

poi, che par proprio vn'armonioſa cetra, che rapiſſe l'alme de gl'altrui petti, & incatena i cuori, oue rapito da tanta bellezza, ohime, credo certo di finir preſto i giorni miei.

Fer. Chi è coſtui, che parla così di morte? in fede mia, che parmi il Sig. Curtio, che per appunto io andauo cercando. Seruitor Sig. Curtio, allegramente, deh non vi laſciate così fieramente vincere dalle paſſioni amoroſe; vincete prima voi ſteſſo, poi volete vincere altrui, & reſpirare tal volta, mo che huomo ſete a perderui in così poco trauaglio?

Cur. Poco trauaglio tu adimandi Ferrazzo mio amoreuole l'hauer paſſato il cuor da mille acutiſſimi, e crudi dardi? nondimeno ti giuro da Gentilhuomo, che la preſentia tua hà mitigato aſſai l'attrociſſimo dolore di queſte ferite mie: horsù Ferrazzo, che nuoua m'apporti dell'vnico mio bene? vita, o morte? tormento, o contento?

Fer. Sign. Curtio v'apporto dell'amor voſtro nè la vittoria, nè la perdita in tutto.

Cur. Ohime miſero, ancora irreſoluta pende la mia vita, e morte? O cieli crudeli a tenermi tanto tempo così ſoſpeſo: deh Ferrazzo mi riſolui hormai, nè più mi ſuſpenda, ouer farmi morire, o pur farmi gioire.

Fer. Per nõ darui più corda, nè paſſione di coui, che veramẽte nõ gli ho potuto dar

la lettera, laquale è ancora qui; eccouela.
Cur. La causa?
Fer. E cosa lunga il raccontarla; ma però dicoui, ch'io gli ho parlato da vna fenestra per transito, & vi sò dire, che vi è vna cosa molto notabile in campo.
Cur. Che cosa? dilo di gratia, & non mi tener piu sospeso.
Fer. Il negotio è questo, che'l Signor Belhumor, soduttо da Fiocardo, tratta di farui ammazzare.
Cur, Di farmi ammazzare? è possibil questo che dal Sol ne venga tenebre? & dalla vita ne venga morte? io non crederò mai ciò, ma si bene, che quella sia tua inuentione di portarmi cosi amara medicina, ma poi salutifera in vltimo.
Fer. O che mi volete credere, ò nò.
Cur. Creder ti vò senz'altro; ma questa è difficil cosa da prestarli fede.
Fer. Eccoui la cagione di doue si mouono per darui morte; mi hà detto Nespoletta, che l'altra sera fù fatta vna burla al Sig. Belhumore nella Stuffa del Panza, & fù in questa guisa, ch'essendo andato in Stuffa per farsi lauare, gli furno leuati li suoi panni da vn certo giouane, che dicono esser stato V. S. oue bisognò, che'l Sig. Belhumore si vestisse di certi panni d'innamorato, & se n'andò in questo modo a casa, & fù incontrato da molti suoi amici, i quali l'han palesato per la Città, che lui habbi perso il ceruello, oue hora per

le piazze se ne fanno Carneuale, si che esfortato da Fiocardo trattano per questo di farui ammazzare. 137

Cur. Hora rinasco in udir tal cosa.

Fer. Sig. Curtio, sapete s'io vi amo, però vi vorrei scoprire vn negotio sopra di questo fatto, ma ben vorrei, che V. S. lo tenesse secreto.

Cur. Così farò da Gentilhuomo.

Fer. Che altrimenti saria la mia ronina.

Cur. Non ti dubitare Ferrazzo, stà sopra di me, che cosa ci è?

Fer. Vi dirò, Fiocardo seruitor del Sig. Belhumor mentre io ero poco fa in Piazza, mi hà chiamato, & insieme mi hà pregato, con l'hauermi anco donato vn scudo, ch'io voglia operare con il Capitano de' Zaffi, quale è mio compare, acciò vi prēdi mentre che V. Sig. se ne và a casa della Sig. Caterina, & questo solo per smaccarui, & farui conoscere a tutta Vicenza per giouine poco honesto.

Cur. Eternamente io ti resto obligato per l'amor che tu mi porti, però prendi questo paro di scudi in segno dell'amor, che ti deuo.

Fer. Bacio la mano di V. S. sempre mi troverà pronto ad ogni suo commando.

Cur. Che risposta darai a Fiocardo quando lo uedrai?

Fer. Quello, che V. Sig. determinarà che io facci, tanto farò.

Cur. Hò pensato, che uoglio che tu li dichi

che m'hai parlato, & perche sai che sono innamorato della Sig. Merlina, & che ti hò scoperto, che desidero grandemente di poterli parlare, & che tu mi hai promesso di darmi agio di potere ciò fare, essortandomi a intrare nel sacco de' panni dalla liscia, che in questo modo li parlerò senza che niuno se ne auedi.

Fer. Certo che questa è una buonissima inuentione.

Cur. Et voglio, che facciamo vn'huomo di stracce, & ponerlo nel sacco de' panni dalla lissia, perche intēdo, che tu sei quello, che porta detti panni, & così li darai ad intendere, che hora è il tempo di vendicarsi.

Fer. Come hauete mai fatto a ritrouar così bella inuentione.

Cur. L'hò pur trouata; però giudico esser meglio, che tu te ne parti da me; & che non mi capiti più auanti fino ch'io non ti adimandarò; & faccio questo, acciò niuno uenghi in sospettione, che noi siamo d'accordo.

Fer. Così credo ancora io, che sarà meglio; però seruitor di Vostra Sig.

Cur. In ceruello Ferrazzo, & siami fidato, che beato te.

Fer. Arma, scudo, & lancia sempre sarò di uoi, & secreto più che l'istessa secretezza, adio.

Cur. Souente auuiene, che le fami, le catene, le prigioni, le morti acerbe siano i frutti d'amore:

d'amore: o infelice Curtio quante tempeste, & saette si tramano contra di te, & in vero senza cagione; ma d'altro non mi posso dolere, se non di quel traditor di Fiocardo, qual sempre mi ha odiato a morte, che nè preghi, nè presenti hà potuto mai placar così ostinato cuore contra la persona mia; ma dall'altra parte io deuo ringratiar i cieli, che m'hanno fatto scoprir la rete tesami; horsù meglio fia, che io mi ritiri in casa, & accommodi certi strazzi in forma d'huomo, che venendo occasione che Ferrazzo dia ad intendere a Fiocardo tal tradimento, sij ogni cosa all'ordine.

SCENA SECONDA.

Merlina, e Nespoletta.

IO son pur sola, potrò pur dolermi di fortuna, & di quanto io bramo, senza che altrui disturbi i miei lamenti, hai pur vdito con queste orecchie Merlina la morte, che trattano di dar à Curtio vnico mio bene, & voi lachrime starete rinchiuse dentro a questi occhi? esci, esci hormai amarissimo pianto fuora di questi miei lumi; & voi sospiri ardenti, che sete refrigerio del dolore, che fate, che non vscite fuori del profondo del mio cuore? o Fiocardo, Fiocardo crudo più che l'Hircana Tigre, tu sei pur cagione, che'l Signor padre mio si sia posto in cuo

re di dar la morte a Curtio vnica luce delli occhi miei; ma certo prima, che questo auuenga voglio morir io in vece sua: ahi fortuna nemica, & empia ben mi hai fatto bersaglio in vn subito de' tuoi più atroci colpi: Curtio mio non dubitare, ch'io vorrò vedere chi sara colui, ch'ardirà volerti offendere io, io mi cingerò la spada al fianco, e combatterò per te, e farò forse tal cosa (mercè d'Amore) che'l mondo tutto ne prenderà marauiglia; ma giudico che meglio sia andar ad auisarlo di quanto si tratta contra la persona sua, ad ogni modo in quest'habito, ch'io mi ritrouo niuno mi conoscerà.

Nesp. O poueretta me, che nō trouo la mia cara Signora Merlina, nè sò doue possi esser andata: io scorgo vno da lontano: meglio sarà ch'io gli adimandi se l'haueste vista: O quel giouine, ditemi in cortesia, haureste incontrata vna giouine per strada? sì, sì, Signora Merlina sete voi ch? ditemi di gratia, che pensiero chiudete nel vostro petto? parea voi cosa honorata sotto habito mentito andar per l'ombre oscure vna giouene par voltra in tanto periglio?

Mer. Amor mi sforza a commettere queste inconuenienze.

Nesp. Ah Signora Merlina, Signora Merlina, dicoui, che honestà perduta mai più si racquista, & se vostro Signor padre qui vi trouasse non sò quello, che farebbe, &

che

che pensasse: hor sù andiamo, andiamo in casa, acciò niuno ci ueda, che guai a uoi se si sapesse per Vicēza, che di notte andaste vestita d'huomo, che voresti, che pensassero le genti? pero andiamo in casa.

Mer. Da poi, che in questo loco ho da fare a modo tuo, voglio, che ancor tu in vn'altra cosa facci a modo mio.

Nesp. Quello, che voi volete voglio anch'io, pur sia lecito, & honesto.

Mer. Quello, ch'io voglio da te è lecito, & honesto senz'alcun dubbio.

Nesp. Come ha queste due conditioni, son contenta.

Mer. Ohime, ohime, ch'io non posso più parlare dal gran dolore: o Curtio, o Curtio anima mia.

Nesp. Andiamo in casa, & facciamo presto, allegramente.

SCENA TERZA.

Curtio solo.

CHi vidde mai, chi mai più vdì cosa più strana: più folé, & più fiera passione amorosa? amore, & odio con si mirabil tempre misti nel mio core, che l'vn per l'altro (& non sò ben dir come) si strugge, s'auanza, & nasce, e more: poscia che s'io miro la mia cara Merlina dal piede leggiadro, fino al gratioso viso: il portamento vago, co'l bel sembiante: gli at-

ri, i costumi, le parole, & il guardo, ohime, ch'Amor m'assale con sì pollente fuoco, che io mi consumo, & ardo, & pare, che ogn'altro da questo sol fij superato, & vinto; ma quando poi io penso che è figlia d'vno, il qual tratta di darmi morte, l'odio si, l'aborro, & schiffo, che impossibil mi pare; che mai per lei mi s'accendesse il cuore di fiamma amorosa: talhora poi meco ragiono, & dico, o s'io potessi gioire della mia bella Merlina, si che fusse, mia tutta, & niun mai possieder la potesse, o più di ogn'altro beato, & felice Curtio, & in quel medemo tempo in me sorge un talento verso di lei sì dolce, & sì soaue, che scancella in tutto, & per tutto l'odio che io porto al padre di lei, & dico, o Merlina cara, & amata, il mio bene, è pur vero, che io non ti posso più uedere, & sono per me chiuse le porte, & le fenestre ancora, & altro non risuona, che morte, morte, ammazza, ammazza Curtio, o cielo, o terra sete così crudeli uerso un pouero amante? horsù meglio fia che ponga fine a questi miei lamenti, acciò non fussi assalito all'improuiso da Fiorardo, & che mi facesse qualche graue affronto; ma meglio ch'io uadi armarmi, acciò uenendo occasione mi troui prouisto.

SCE-

SCENA QVARTA.

Belhumore, Ferrazzo, e Fiocardo.

DApoi che non ti ho visto hai mai mutato natura?

Fer. Io ho inteso sempre a dire, che niuno mai mutò natura, ma si bene tal volta costumi: però comunque io mi sij, sono tutto al seruitio del Sig. Belhumore, alqual son tutto obligato.

Fio. Sig. parrone giudico, che non sia bene a far tante cerimonie, ma trattar alla breue quello, ch'è necessario, perche non ci è tempo da spender in vano.

Bel. Tu hai ragione.

Fioc. Ferrazzo haueresti veduto il Signor Curtio?

Fer. L'hò veduto.

Bel. Che cosa dice il traditore, & assassino?

Fer. M'hà dimandato che fa la Bugandara vostra.

Bel. Che hà da fare lui cõ la mia Bugãdara?

Fer. Io non credo, che v'habbi dá far nulla; ma mi hà fatto quésta dimanda: perche l'altro giorno mi vide a casa sua, quando lei mi fece portar i panni della bugada di Vostra Sig.

Fio. Ferazzo, che faremo del nostro negotio?

Fer. Io son quì prontissimo sempre in ogni cosa.

Bel. Si digratia Ferrazzo metteci tutto il

tuo parere, acciò ch'io mi possi vendicare dell'oltraggio, che mi ha fatto questo traditor di Curtio.

Fer. Vi giuro da seruitor, che sopra questo fatto vi penso tutto il giorno, & penso di hauer trouato vn ripiego tale, acciò vi vendichiate con vn bellissimo modo.

Bel. In che modo Ferrazzo mio galante?

Fer. Il modo è questo; v'hò detto poco fà, c'hò visto questo Curtio nemico vostro, & anco mio per amor vostro, & mi hà adimandato se la nostra Bugandara li volesse far vn seruitio da portar vna lettera alla Sig. Merlina.

Bel. Oh scelerato, hà ardimento di voler commercio co'l mio sangue ancora?

Fer. Ond'io li risposi, che detta Bugandara gli haueria potuto fare altro seruitio, & di maggior stima, che'l portargli vna lettera, oue lui mi soggiunse, & che maggior seruitio mi potrebb'ella fare? doue io li dissi, di farui entrar nel sacco della bugada, che in questo modo potreste entrare in casa della Sig. Merlina, senza che niuno se ne potesse auuedere, doue lui arditamente hà preso questo partito, & mi hà dato quest'ordine, ch'io tratti con questa vostra Bugandara, acciò li faci questo seruitio, però consideri V.S. se è capitato in buon porto, si che quando questo negotio si effettuasse V.S. haurebbe occasione di potersi vendicare.

Fio. Credo Signor patrone, che meglio sa-

rà

rà ch'io uadi ad informar di questo trattato Catarina, accioche andandoui il Sig. Curtio per parlarli di tal negotio lei sappi quello che hauerà da rispondere.

Bel. Io non uoglio, che tu ti parti, accioche questo Curtio non mi facesse adosso vna passata.

Fer. Io ui ho scoperto quanto tẽgo nel cuor mio per seruit.o uostro: però non mancate ancor uoi di mostrarmi qualche segno dell'amoreuolezza uostra.

Fio. Signor patrone questi sono seruitij, che meritano esser pagati a peso d'oro: però V. S. doni a Ferrazzo un scudo, che se le merita.

Bel. Vn scudo? certo Fiocardo, che vuoi esser la mia rouina, con farmi gettar uia tanti denari. Ferrazzo riduci a capo questo negotio, che io non mancherò di usarti amoreuozza tale, che resterai contento.

Fer. Io sono il gran baboasso a far seruitio a gente, che non lo conoscono; mi raccomando, non uoglio litigare con la borsa degli auari.

Fio. Il ciel m'aiuti con questa uostra miseria; a posta d'un scudo questo negotio è pur in rouina.

Bel. Horsù digratia chiamalo.

Fio. O Ferrazzo, o Ferrazzo, ascolta una parola.

Fer. Eccomi, che cosa uolete?

Bel. Non bisogna esser tanto colerico Ferrazzo, sai pur se ti uoglio bene, horsù,

che

che dici, che vuoi da me?

Fer. Io uorrei essere riconosciuto di qualche cosa, almeno che mi daste un scudo da comprarmi un paro di calzette, uedete se ne ho bisogno.

Bel. Eccolo, ma ricordati di gratia di trattar questo negotio con bel modo, e secretezza.

Fio. Sì digratia il mio caro Ferrazzo, & poi lascia far a me.

Bel. Fiocardo, Fiocardo mi hai messo in vn gran laberinto con farmi trattar con costui di questo negotio, che più presto uorrei hauer a trattar con ogn'altro, che con costui.

Fio. Ditemi alla libera; volete ch'io lasci di trattar più di questo negotio?

Bel. Dapoi che ci siamo bisogna starci: ma ci vanno di gran denari.

Fio. Ne spenderete anco de gli altri, & bisognerà hauer patientia.

Bel. Horsù digratia andiamo in casa che io son hormai infastidito con sì lungo ragionare.

SCENA QVINTA.

Curtio, Ferrazzo, & Fallatutti.

O Vnico mio refrigerio, certo Ferrazzo ero mezo disperato se non ti ritrouano, perche mi era stato detto che i Zaffi ti haueuano preso per ladro.

Fer. Io preso per ladro? ma niuno di casa mia

mia hebbe tal vitio,& chi è ſtato queſto, ſe ſi può ſapere, che trouato sì bella inuentione?

Cur. E ſtato vn tuo grande amico, & te lo dirò con commodità, ma di gratia Ferrazzo mio dammi qualche nuoua del noſtro negotio.

Fer. Saria troppo lungo il raccontarlo al preſente.

Cur. Queſto poco importa.

Fer. Eh non m'intendete: voglio inferire, che mentre io vi hò da parlare di coſe ſecrete non vorrei, che niuno aſcoltaſſe i fatti noſtri.

Cur. Coſtì non di è paura.

Fer. Queſto muſtaccio, ch'è in uoſtra compagnia credete forſe, che lui non lo dirà, hauendo proprio ciera da ſpione?

Fal. Io fiſionomia di ſpione? credimi certo, che ſe mi fai ſaltar l'humore, ti tratterò in modo, che parerai un Cucco ſpennacchiato.

Fer. Guarda di gratia chi mi vuol far paura: ma io ti faccio ſapere, che non ti ſtimo un fico.

Cur. Che rumor è queſto? acquetateui, & non fate tanto ſtreppito; dico a te Fallatutti.

Fal. Coſtui mi uillaneggia, & non uolete, ch'io parli? baſta, ruffiano, zaffo, ſpione, che ſei, credi ch'io non ti conoſca? ma in fede mia, ch'io ti vo far peggio, ch'io nō ho fatto a Squaquarone hierſera ī piazza.

Fer.

Fer. Di gratia Signor Curtio diteli, che stia quieto, che altrimenti li darò sù la testa.

Cur. Non uedi che burla con te? che ui douete conoscere prima, che adesso tra di uoi.

Fal. Signor patrone ui diço, che due giorni sono ch'io lo conosco, & è in questo modo, che Mercordì passato io lo uidi frustare, & per carità dissi al Boja, il quale è mio compare, che li desse piano.

Fer. Io frustato? maligno, & bugiardo che sei, piglia questa, & impara a leuar l'honore ad un'huomo da bene.

Fal. O assassino, aspetta, aspetta.

Cur. Questo è il uero rimedio per li pazzi, & linguacciuti.

Fer. Vi giuro Sig. Curtio, se costui torna lo uoglio scannar con questa Scimitarra.

Cur. Credo al sicuro, che più non tornerà, & se tornasse ti uoglio far ridere. perche io li uoglio dar quattro sanguzzoni a buon conto del salario, che li deuo.

Fer. Che Sig. Curtio, s'io non hauessi hauuto riguardo a V. S. certo li dauo sù'l capo con questa Scimitarra, che forsi, forsi più non si leuaua.

Cur. Non uedi, che è pazzo? e pazzi sono co loro, che uogliono contender con lui: però ti prego acquetarti, & insieme hauer di me compassione, perche ogni giorno mi ritrouo a simil accidenti: horsù Ferrazzo torniamo al nostro ragionamẽto, che pensi tu che fine hauerà?

Fer-

Fer. Credo che saremo a cauallo.

Cur. In che modo?

Fer. Cioè quella nostra inuentione di quell'huomo di strazze vadi auanti, ch'io come dianzi ui promisi, lo porterò in casa loro, & con bel modo li darò ad intendere, che uoi sete nel sacco.

Cur. E pur è uero, Ferazzo mio, che hanno ancora l'animo di darmi morte?

Fer. Se hanno più uolontà di darui morte? hora uiene il buono, & è che'l Sig. Belhumori, che prima non ne uoleua udir parlare, al presente è quello, che caccia il negotio più di Fiocardo, e da quello che hora ui palesarò, giudicarete se è uero, o nò quello c'hora ui dico. V. Sig. sà, che lui è il uero ritratto dell'Auaritia, & a me hor hor m'hà donato un paro di scudi, acciò cerchi qualche bel modo di trappolar V. Sig.

Cur. O Fiocardo cõtro di te è tutto il mio sdegno; perche tu solo sei stato il primo mottore, c'hai messo in pensiero al Sig. Belhumor di farmi tender insidie: horsù patientia, hò tanta speranza nei cieli, che mi liberaranno da tanto trauaglio in che hora mi trouo; ma dimmi, hai ueduto la Sig. Merlina?

Fer. Signor nò, ma si ben Nespóletta, laquale m'ha detto, che la Sig. Merlina non fa mai altro, che piangere per uoi.

Cur. O cielo, ò terra, ò sassi, ò boschi siate tutti uniti a far le uendette d'un pouero,

ro,& infelice amante: il quale vene offeso a torto,o Curtio mio che farai? il tuo capo se ne stà tutto lacrimoso, e mesto, & tu non sentirai dolore? queste son pene acerbe, che passano le radici del mio cuore: ti giuro Ferrazzo, che voglio far Fiocardo il più infelice huomo, che hoggidì calchi la terra.

Fer. Eh Signor Curtio non tanta rouina; sete prudente, e giuditioso, però nelle occasioni dimostratelo: faccioui sapere, che l'inuention del facco da noi trouata sarà al sicuro la salute vostra, così m'hà detto Barucabà Astrologo, che sà ogni cosa: lui dice in somma che voi stiate di buona voglia, che presto presto sarete contento.

Cur. Eh Ferazzo, il Sauio dice, che la Speranza, che vien differita, & prolongata, affligge l'anima; però vorrei, che si desse espeditione a questo fatto.

Fer. Vostra Sig. mi licentij, ch'io vadi a fare vn seruitietto, & poi sarò con lei: ma ditemi, hauete all'ordine il negotio?

Cur. Ogni cosa è in pronto, però fà presto quello che hai da fare.

Fer. Hor me ne vado volando, & presto sarò da voi.

Cur. Oue ti ho d'aspettare?

Fer. In casa della Bugandara, adio.

Cur. O cieli siatemi propitij in questo fatto, che per hora, & per sempre vi resterò con obligo perpetuo: meglio fia che

vadi

vadi a ritrouar mio germano, & raccontarli questo negotio, acciò venendo occasione di qualche strano accidente sia preparato per darmi opportuno soccorso.

SCENA SESTA.

Barucabà, Nespoletta, & Fallatutti.

CErto cara Comadre, che altra che voi non m'hauerebbe fatto fare tãta fatica, & è pur vero, che hoggi ho fatto più notomia delle Stelle, & Pianeti, che non fanno li anotomisti d'vn corpo morto: ma anco voglio insegnarui di quanta gradezza sono gli elementi, acciò lo potiate poi dire alla Merlina.

Nesp Di gratia Sig. Compare non mi dite più altro, che pur troppo mi hauete cõfuso il ceruello con hauermi fatto vedere tante cose.

Bar. Voglio insegnarui ancora questo, & poi faccio fine; ma di gratia ponetelo a memoria, che è cosa degna. Faccioui dũque sapere, che l'acqua è dieci volte maggiore della terra, l'aria dieci volte maggior dell'acqua, il foco è dieci volte maggior dell'acqua similmente.

Nesp. Io resto molto marauigliata, che voi non perdiate il ceruello per il guardar tanto in questo vostro ballone.

Bar. Anzi s'acquista ceruello guardando in questa

questa Sfera, doue reuerberano le virtù de' Pianeti, quali danno potere, & forza all'intelletto: perche come bene sanno i sauij le cose inferiori sono gouernate dalle superiori: cosi testifica Aristotele, dicendo, Omne quod mouetur ab alio mouetur.

Nesp. Sig. Compadre io non intendo questo vostro parlare, però voglio lasciarui, & andarmene a casa, acciò la Sig. Merlina non mi gridasse per il mio troppo tardare.

Bar. Dapoi che volete andare andate felice, & di gratia dite alla Sig. Merlina da parte mia, che lei stia di buona voglia: poiche al sicuro hauerà quel giouene, che tanto desidera per marito: perche quando lei nacque Gioue si ritrouaua in medio cœli, che denota, che sarà gratiata di questo giouene.

Nesp. Vi ringratio assai della fatica fatta per me, ma V. S. non perderà, & con questo vi lascio.

Bar. Adio Madonna Comadre, si sì, futuro caret: quest'arte d'Astrologia è pur in vero curiosa: ma io fin quì son stato più curioso in farne copia a tutti, ma pensauo certo d'esser guiderdonato in parte, ma in fatti io son restato infantem nudū: ma certo meglio fia far vna ritirata, e dica chi vuole: io faccio seruitio a tutti, ma almeno fussi reconosciuto in qualche cosa: il pagamento che riceuo è questo,

sto, voi sete vn valent'huomo, & meritate assai, & con parole mi lasciano in asciutto.

Fal. Ti farò ben io star bagnato grugno di porco.

Bar. Il ciel mi aiuti, che vi en alla volta mia vna bestia molto horrenda, io nõ voglio cosa alcuna da te, che a me non licet vti armis, sed habeo in scriptis meis, che io ti farò vedere il valor di Baru cabà.

Fal. Ti faccio sapere, che non ho paura di quel tuo libraccio da scongiurar ciuette amalate: ma ben voglio saper da te per qual causa m'hai imbrattato il viso.

Bar. Io t'ho imbrattato il viso? certo che questo a me non souuiene, ma quando questo fusse stato ti chiedo perdono, & poi che hà da fare cedant arme toge, essendoti seruitore suiscerato.

Fal. Certo dubito, che tu habbi qualche cosa adosso da far conuertire gli huomini a farti seruitio: però non sò che dir altro, commandami.

Bar. Per non star a perder tempo ti vo chieder vn seruitio.

Fal. T'ho detto, che tu mi commandi.

Bar. Io mi muoio di fame, però in cortesia dammi qualche cosa da mangiare.

Fal. Mi ritrouo vn pezzo di pane in sacca, piglialo, & mangia: dimmi vn poco verresti a star meco, che ti farò le spese?

Bar. Libenter, ma voi non sete seruitor del Sig. Curtio Corlandini?

Fal.

Fal. T'inganni, ch'esso stà con me, & io sono patrone assoluto, e faccio alto, e basso in casa, che lui non se ne intriga punto.

Bar. Burli tu, o dici il vero, che sei patrone? però di gratia ti prego a dichiarirmi come sei patrone, e da quando in quà.

Fal. A me non conuiene il dichiararti questo, basta a te solo sapere che io son patrone, e ti posso far del bene: oh che boccone, per certo dubito, che tu sij stato vn mese senza mangiare.

Bar. Poco manco; ma la fame, che hora mi trouo, non è tãto per l'hauer patito, quãto è per l'influsso d'vna stella, laqual mi fa mangiar per forza, se ben non voglio.

Far. Dubito, che se ti piglio per seruo come haueuo terminato di pigliarti, che vna volta non mangi ancora me stesso.

Bar. Di questo io t'assicuro, & ne farò far sicurtà a chi a te parerà, ma di gratia dimmi s'io vengo a star teco, qual sarà il mio essercitio?

Fal. Hauer cura del Cauallo.

Bar. Sì, sì, questo non sarà cattiuo essercitio, che supplirà l'inuerno per scaldarmi le corregge del Cauallo.

Fal. Tanto che non vi contentate di far volentieri questo essercitio?

Bar. Maximè.

Fal. Et per diruelo alla libera ho speculato ben ben che officio vi poteua dar, & ho ritrouato che questo è il più a proposito: ditemi non sete voi Astrologo?

Bar.

Bar. A me par pazza questa dimanda; chi meglio lo sà di te?
Fa. Horsù certo potrete nella stalla astrologare a modo vostro; che la notte senza leuarui di letto potrete vedere le stelle.
Bar. Io non t'intendo: in che modo potrò vederle essendo in letto?
Fal. Il modo è questo; sopra il letto la casa è scoperta, oue potrete, senza leuarui di letto, vederle sicuramente.
Bar. Certo che questa non è poca ventura.
Fal. Ma vorrei, che mi faceste vn seruitio.
Bar. Che seruitio è questo?
Fal. Vorrei che per via d'Astrologia faceste impazzir vno; bastaui l'animo?
Bar. Missersì, ma ci vole vna cosa.
Fal. Che cosa?
Bar. Due fiaschi di vin bianco, che sij dolce.
Fal. In cantina non ce n'è altro, che di rosso.
Bar. Anco questo sarà buono.
Fal. Ma di gratia piacendoui ditemi perche ci vuole questo vino.
Bar. Io non lo posso dire per hora, ma chi è costui che hò da far impazzire?
Fal. Te lo dirò; ma di gratia stia sepolto nel tuo petto, è Ferrazzo ruffiano.
Bar. Ti prometto che sarai seruito; però andiamo a pigliar il vino, acciò quanto prima possi far l'incãtesmo.
Fal. Andiamo dunque.

SCENA SETTIMA.

Curtio, Fallatutti, Ferrazzo, Fiocardo, & Belhumor.

Cur. Tiralo sù, che tu lo straſſini.

Fal. Può far il mondo; mi volete pur ſtroppiare; vi dico che non lo poſſo portare, che peſa troppo.

Cur. Se tu non lo puoi portare gettalo in terra: pur che venga Ferrazzo, ma dubito che non venga.

Fal. Aſpettate Ferrazzo? ádio, mi raccomãdo.

Cur. Fallatutti, Fallatutti, torna, torna, oh beſtia, ſempre ſempre ne fà qualcheduna, e biſogna, che porti patienza; così accade a chi ſi laſcia reggere da pazzi; almeno veniſſe Ferrazzo, acciò faceſſimo preſto quello, che habbiam da fare; oh poueretto Curtio, in quanti trauagli, e diſturbi hora ti ritroui, ſe ſono coſti veduto ci và aſſai dell'honor mio: ma, Dio lodato, ecco Ferrazzo.

Fer. Son quì, e fate preſto, perche è giunto l'hora di dar la batteria alla fortezza.

Cur. E apparecchiato il tutto; ma dicoti certo, che ſe tu non veniui mi trouauo in vn gran laberinto; perche eſſendo quì ſolo in ſtrada con queſto ſacco, dubitauo di non eſſer trouato da' Zaffi, & che mi menaſſero prigione.

Fer. Horsù, quello ſi hà da fare ſi faccia preſtamente, & aiutatemi queſto ſacco in ſpalla.

Cur.

Cur Volontieri, alza ancor tu.

Fur. Che cosa gli hauete posto dentro, che pesa come piombo?

Cur. Ti giuro Ferrazzo, che non sono altro, che strazze.

Fer. Non sò come sia possibile, che le strazze pesino tanto; ma di gratia prouiamo vn'altra volta.

Cur. Allegramente Ferrazzo, tira sù bene, che adesso è il tempo di guadagnarti vn bel presente.

Fer. Vn buon carico di legnate volete dir voi; hor via, ci è pur vna volta: orsù Sig. Curtio, andateuene a casa, & non vscite, fin ch'io non vi vengo a trouare, e pregate, che le cose passino bene.

Cur. Altro non desidero: però piglia questo paro di scudi, acciochè accadendoti qual che strano accidente ti possi aiutare.

Fer. Bacio la mano di V.S. horsù andate, che voglio battere.

Cur. Mi raccomando Ferrazzo; non ti dico altro; o fortuna hora è il tempo di essermi fauoreuole.

Fer. Ohime, questo sacco pesa tanto, che nõ posso più reggerlo; può far il mondo, mi hà rouinato le spalle; è serrata la porta, nè s'ode alcuno; nè tampoco si vede lume; ma è forza che siano in casa, che questa non è hora di esser per la città: horsù voglio tornare a picchiare: non si sente niuno: che strauaganza è questa? picchierò tanto, che mi farò sentire.

Fio. Chi picchia?

Fer. Oh, oh, sia lodato il cielo,

Fio. Sì, sì, aspetta, aspetta vn poco huomo da bene.

Fer. Trouerò pur vna volta, che mi chiamarà huomo da bene, che mai in vita mia fui così honorato di tal nome.

Fio. Che addimandi? (gata?

Fer. Non lo vedete voi, c'hò portato la bu-

Bel. Costui in fede mia, hà faccia di ladro; non si porta la bugata a quest'hora.

Fio. Curtio assassino impara a procedere vn'altra volta.

Fer. Fermateui; a q̃sto modo si fà traditori?

Bel. Lascia far a me Fiocardo; assassino ci sei pur giunto; così intrauiene à quelli che beffeggiano i gentilhuomeni.

Fer. O poueretto me; a mezo la strada esser assassinato, chi lo crederia? o Zaffi, o Zaffi, doue sete, aiuto, aiuto, ch'io son assassinato a fè, che sono spariti. Così si trouano le inuentioni per venir sù la sua: costoro si pensano d'hauer vccisso il Sig. Curtio, ma s'ingannano, ch'egli è viuo; & acciò si veda, che questo che è nel sacco non è huomo; ma si bene vna statua di strazze; e così è fatto il becco all'occa, & mentre che i ferri sono caldi, voglio vedere, s'io posso con questa inuentione far hauer la Sig. Merlina al Sig. Curtio; ilquale vien tenuto per morto; che se questo negotio ha effetto felice, Ferrazzo sarà tenuto homo speculatiuo, come veramente mi conosco d'essere.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Merlina, e Nespoletta.

O Falso, e bugiardo Astrologo, hau n domi mandato a dire, che presto cessiranno i miei trauagli, te ne menti pure come ignorante, che sei; oh infelice Merlina, che farai? hai pur vdito da quel scelerato, & assassino di Fiocardo l'amara nuoua; ohimè meschina.

Nesp. Eh Sig. Merlina consolatevi, consolatevi, che non sarà tanto male.

Mer. Che? E morto Curtio, e tu ancora vivi? ancora speri, & non muori? è par vero, che tu viui senza vita, & speri senza speme: se dall'amato oggetto il tuo viuer dipende, hora infelice, che ne sei priua, come speri, e sei viua? mori, mori dunque meschina, che meglio fia per te; poiche altro non ti resta: buono per certo, & dolce è il morire, quando si esce di dolore: tu meschina nel colmo di questi tuoi mali, più soaue ristoro, e più fortunata sorte hauer non puoi, che dalla man di morte: oh Nespoletta mia fa fede a tutto il mondo, che l'infelice Merlina è stata assassinata dal sangue suo: però ti lascio adio piagge, adio fiumi, adio colli, adio piante, adio Vicenza città cara, e mia pa-

tria dilettevole, ti raccomando l'ossa, & le ceneri del mio caro, & amato Curtio, & ti prego insieme a dar li quieto riposo.

Nesp. Doue sete? che pensate? eh Sig. Merlina non così tosto si deue andar contro la desperatione: però consolateui in cortesia.

Mer. Consolatione nel mio cuore non può entrare, essendo morto ogni mio bene: ahi crudel Fiocardo nato senza pietà, sei pur tu cagione della morte d'ambidue noi fedelissimi amanti: hor via Morte che fai? eccomi pronta al tuo commando; guidami pur tosto dal mio caro, & amato Curtio, hor sù quello cortello sarà la chiaue, che m'aprirà la strada, per laquale potrò andare commodamente dou'è l'vnica luce de gli occhi mei.

Nesp. Meschina voi, che volete fare? priuarui di vita per vna cosa, che se ben fusse vera, non vi sarebbe honore di farne dimostratione? date quà me questo coltello. Meglio fia ch'io la porti in casa, che forse gli vscirà di capo quest'humore.

SCENA SECONDA.

Curtio, e Ferrazzo.

IN vero, ch'io non ti hò vdito, ch'ero chiuso nel mio Studio, & stauo contando certi dinari.

Fer. Hauete l'vdito molto debole: vi giuro, ch'hò

c'hò picchiato alla porta del guardiano piu di dieci volte; perilche Stizzon Fortunato, vinto dalla colera, & impatientia, m'ha gettato nella testa vn pane caldo, & io subito mi son vendicato co'l mangiarmelo in vn subito.

Cur. Certamente queste sono vendette giuste: e ben Ferrazzo mio, narrami vn poco brevemente com'è seguito il fatto.

Fer. Set auenturato; il negotio è ito tanto bene, che non poteua andar meglio.

Cur. Di gratia dimmi il modo.

Fer. In brevità ve lo dirò, non ci essendo tempo di scriuerlo: perche a dirlo a voi, voglio andare a terminare questo fatto, acciochè tosto habbiate per moglie la Sig. Merlina.

Cur. O Ferrazzo, se a te dà l'animo di far riuscir questo, ti giuro da gentil'huomo, che ti voglio dar tanto del mio, che in vita tua starai sempre bene.

Fer. Il fatto, che desiderate tanto di sapere è riuscito in questo modo. Subito, che V.S. fù partita, io picchiai molte volte; al fine mi fù risposto da Fiocardo, & subito il Sig. Belhumore, & detto Fiocardo corsero giù benissimo armati, & mi adimãdorno quello, ch'io andaua cercãdo, & tutto ad vn tempo cominciarono a dare delle stillettate nel facco, onde io cominciai chiamar aiuto,, & così loro se ne fuggirono, dicendo trà essi con voce anhelante; è pur morto questo assassino

di Curtio; perche essi credono certo di hauerui ammazzato nel sacco.

Cur Oh Ferrazzo in verità, che hai vn raro ingegno, hauendo guidato il negotio a sì buon termine.

Fer. Credetemi certo Sig. Curtio mio, che se il principio è passato bene, il fine parimente sarà felicissimo, & pieno di consolatione vostra, & di tutti gli amici vostri: ma fa di mestieri, che subito vi partiate di quì, & state ritirato in loco secreto, fin tanto che concludo lo Sposalitio; & state sicuro, che sarà in breue tempo.

Cur. Vuoi, che vada hora?

Fer. Signor sì.

Cur. Vieni ancor tù, che ti voglio donare del panno da farti vn vestimento.

Fer. Non occorre queste cerimonie con vn vostro seruitore.

SCENA TERZA.

Barucabà, e Fallatutti.

CErto che sei nato al mondo quando Gione si trouaua in congiuntione con Venere, hauendoti guidato in vna casa così commoda, & in particolare ad esser patrone di vna sì buona cantina.

Fal. Signor Astrologo vi piace quel buon vino eh?

Bar. Magnopere.

Fal. Hauete mangiato delle pere? ci erano anco

anco delle nespole da darui, se vi hauessero piacciute.

Bar. Non parlo nè di pere, nè di nespole, ma dico che mi piace grandemente, essendo molto a proposito per il mio stomaco.

Fal. Quando io diceuo, ch'ero patrone assoluto, non pare a voi che sia così?

Bar. Maximè, io scorgo, che sei patrone, patronimico, participio, & silogismo, in ripesimo, & Baralipton.

Fal. Che parlate voi di betonica? vi faccio sapere, ch'io sò la sua virtù, & l'altro giorno ne feci la proua in villa, che risanai il mio Lauoratore, che staua molto male.

Bar. Dimmi di gratia come facesti a risanarlo?

Fal. Li fece in primis vn'accipe di vedri pesti, mescolati con vn poco di songia del Monte Sumano, & li ontai la punta del naso, & subito, subito si leuò di letto sano, grasso, & rosso, che pareua proprio, che venisse dal fuoco.

Bar. Sono in vero molto peneuratiui questi tuoi Recipe moderni, risanando vn'infermo illicò.

Fal. Io non dico, che lo leccasse altramente; ma lui si bagnò di saliua il fronte.

Bar. Mi rallegro teco, che sij così virtuoso; ma se vuoi diuentar perfetto in tal professione, a me dà l'animo, che presto riesci vn'altro Hippocrate; ma bisogna prima sapere Astrologia; così dice a punto Hippocrate; Medicus, q Astronomia

ignorat est enim tanquam cecus.

Fal. Costui mi vuol far qualche incantesmo senz'altro.

Bar. Fermati; che hai paura? In via baculo examinas huc, illucque cespitans; queste sono le parole d'Hippocrite; doue si viene in cognitione, che colui, che desidera di esser perfetto Medico, è necessario, che possedi l'Astrologia; però Fallutti se vuoi imparar tal scientia, volentieri m'affaticherò per te.

Fal. Et io imparerò più, che volentieri.

Bar. Ma ti auertisco, che colui, che desidera d'imparar tal arte, bisogna, che sappi far conto.

Fal. Io sò ben far cõto, ma nõ troppo bene.

Far. Sì sai far conto? fammi un poco questo conto, uno che habbia poco ceruello, quãte libre ce ne vuole per aggiustarlo?

Fal. Quello, che mãca a voi credo certo, che sarebbe a bastanza per aggiustarlo.

Bar. In verita, che hora conosco, che tu hai vn ceruello molto speculatiuo.

Fal. Eh Signor Astrologo, che pensate, che Fallatutti sij qualche ignorante? faccioui sapere, ch'io sono più letterato, che non era il cane d'Alli Barbacci di Bologna, il quale mangiò in vna notte sola vn sacco di scritture per adottorarsi: anch'io ne hò mangiato vi sò dire la parte mia.

Bar. Cosi si fa chi vuol diuentar valent'huomo; & perche tu sai, che è buona cosa il possedere diuerse scienze, ti darebbe l'animo

mo di diuentar Astrologo?

Fal. Vi hò detto un'altra volta di sì.

Bar. Poiche tu sei di questo buon'animo, lasciami andare fin quì all'Hosteria delli quattro Rè à pigliar un certo libro, ch'è in mano dell'hoste, che subito ritornato ti faccio diuentar Astrologo eccellentissimo, se mai sarà possibile.

Fal. Messernò, che non uoglio ui partiate da mesma se pur uolete partirui, pagatemi prima il uino, che hauete hauuto.

Bar che metamorfi sono queste? ad un par mio rimprouerargli un poco di uino? nientedimeno io sono costì per darti cõpita sodsfattione in quello, che vuoi: ma mostrami prima la licentia, che hai di vender uino, che poi mi contento di pagartelo.

Fal. Non sò di tante licentie: ui dico, che uoglio m'insegniate l'Astrologia, come mi hauete promesso, altrimenti ti cauerò questa vostra barba da piatole: mi deuereste pur conoscere s'io son'hnomo da farlo, se la colera mi assalisce come suol fare.

Bar. Non tanto furore Fallatutti mio caro: lasciami la barba, che ti darò sodisfattione; ma farai poi quello, ch'io ti dirò?

Fal. Io son prontissimo di fare tutto quello che mi comandarete, pur che sian cose ragioneuoli.

Bar. Hor via dunque, fa di bisogno primieramente, che tu chiuda gl'occhi.

Fal. Perche volete di grata, che io chiuda gl'occhi?

Bar. A te non conuiene il sapere la causa di questo, sapero tu vuoi imparare, iuxta illud Preceptori fides; però fa quello, ch'io ti commando, che tosto t'infondo l'Astrologia.

Fal. che sarà mai? io voglio fare questa volta a modo uostro: ma non troppo uolentieri.

Bar. Recipe (allegramente) Cifaoz, Rengreues, Vrcibla, sei mezo Astrologo.

Fal. Hò io da far altro per finir d'imparare?

Bar. Apri la bocca più che puoi, & hora entrarà tutta l'Astrologia, ci epsiion giota.

Fal. Ah traditore, me l'hai pur caricata.

SCENA QVARTA.

Ferrazzo, Fiocardo, e Belhumore.

E Pur uero, che si tiene per tutto Vicenza, che'l Sig. Curtio Corlandini fu ittato ammazzato dal Sig. Belhumore Galasso: ma in fatti ui uogliono de gli huomini per far delle donne: o Sig. Curtio quant'obligo douete hauere in perpetuo a Ferrazzo, ilquale ui ha restituito il già perduto honore, & quanto di bene haueuate perduto senza l'aiuto suo, ma solo mi duole, che per quanto intendo, il Sig. Belhumore se ne sia fugito mezo disperato; ma piaccia al cielo, che io

lo

Io ritroui, per poterli medicare così acer ba piaga.

Fio. Volete, ch'io vadi di longo?

Fer. Chi sono costoro? Adio huomini da bene. In verità, che parmi Fiocardo al caminare, & quell'altro il Signor Belhumore; & te cari Signori, doue ne gite così frettolosi.

Bel. In cortesia Ferrazzo lasciami andare, se tu non vuoi essere la rouina mia.

Fio. Si di gratia Ferrazzo.

Fer. Oh poca fedeltà la vostra rouina? v'ingannate, che mai desiderai tal cosa; anzi son qui venuto a posta per liberarui da ogni trauaglio, & disturbo, che hauete, però state allegramente, & confidateui Sig. Belhumore, che non è tanto brutto il diauolo, quanto si dipinge.

Bel. Ferrazzo mi raccomando, habbiamo da fare in fretta; però perdonaci, che con più commodo ci parlaremo.

Fer. Io v'intendo, dubitate forse, che io sia venuto in questo luogo per darui nelle mani della Giustitia?

Bel. Questo nò, che non ti stimiamo huomo di tal sorte.

Fer. Per farui conoscere, che vi sono amico fedelissimo, dicoui, che stiate allegramente, poiche il Sig. Curtio non è morto, ma si bene ferito mortalmente.

Bel. A me rincresce fin'al cuore, & ti giuro Ferrazzo, ch'io pagherei la metta della robba, che mi ritrouo, che non fusse se-

guito

guito tal fatto; ma la causa ne è stata lo scelerato di Fiocardo.

Fer. Io sono il Medico, & a me stà il darui o vita, o morte.

Bel. Ferrazzo in te stà tutta la mia speranza, e compatisci a' miei graui trauagli, nelli quali al presente mi ritrouo.

Fer. Sarà saldata la partita, & accommodato il fatto, ogni volta, che vi disponerete di fare quanto io vi dirò.

Bel. A te stà il commandare, ch'io non mancarò d'vbidirti, pur che sia cosa possibile.

Fer. Il negotio è questo, & la conclusione del fatto, che voi diate vostra figliuola al Sig. Curtio per moglie.

Bel. Poiche questo Matrimonio hà da esser cagione di tanto bene, li sia concessa, & hai da sapere, che auanti d'adesso questo Sponsalitio si sarebbe fatto, se non fussero stati gl'huomini maligni, che co'l dissuadermi con molte loro ragioni, m'hanno trattenuto fin'hora.

Fer. Datemi la mano, & giurate da Gentilhuomo, come sete, di osseruarmi inuiolabilmente quanto mi promettete.

Bel. Son contento. Ecco la mano in segno di fede, & di allegrezza, che sente il mio cuore.

Fer. V. Sig. dunque se ne vada a casa, ch'io verrò quanto prima a portarli noua, come sarà riuscito il negotio.

Bel. A casa non mi assicuro troppo di andare, perche dubito, che la corte mi prenda.

Fer.

Fer. Di questo non dubitate punto, che io v'assicuro sopra di me, che non v'intraue-nirà male alcuno.

Bel. Horsù Ferrazzo voglio fare a modo tuo, & vengane ciò, che vuole.

Fer. Andate in buon'hora, e statemi allegramente, & credete vna volta a Ferrazzo, il quale v'ama di tutto core, & a riuederci alle nozze della Sposa.

Bel. Piaccia al cielo, che passino felicemente.

Fer. In somma l'inuentioni, & stratagemi a luoco, e tempo fatte, sono cagione alle volte di far cangiar natura a gl'huomini, chiudono, & aprono, apportano vita, & anco tal volta morte: o felice, & bene auuenturato Curtio, hauendo hauuto vn sì sagacissimo procuratore, il quale hora ti porta la lite finita, e vinta: voglio picchiare alla porta.

SCENA QVINTA.

Ferrazzo, Fallatutti, e Curtio in casa.

O Signor Curtio sete in casa? può far il mondo, in questa occasione si douerebbe hauer orecchie di Talpa, & occhi di Linceo: voglio tornare a picchiare.

Fal. Chi picchia?

Fer. Son io.

Fal. Chi sei tu?

Fer. Il ciel m'aiuti con questa belliazza.

Fal. Chi sei ciuettone? rispondi.

Fer. Eh, Ferrazzo, non lo vedi, che adimanda il Sig. Curti tuo patrone.

Fal. Sei Ferrazzo? aspetta vn poco, che lo chiamerò.

Fer. Sì di gratia Fallatutti mio, certo stupisco grandemente, che costui m'habbi dato così grata risposta, essendo poco amico mio.

Fal. Sei quì Ferrazzo?

Fer. Ci sono.

Fal. Il Signor Curtio mio patrone dice, che vi lauate prima il capo; così si fà a' pari tuoi.

Fer. Bacio la mano fratello; a fè di vn par tuo non aspettauo altro fauore.

Cur. Ferrazzo, questi sono presenti, che ti fa il tuo Fallatutti; però vieni pur di sopra, che ti asciugherai, & poi mi esplicherai quanto ricerchi da me.

Fer. Vengo per vbidirla patron caro.

SCENA SESTA.

Nespoletta, e Barucabà.

O Infelice figliuola nata di padre veramente infelicissimo, & è pur vero, che lei è semiuiua, & il suo padre se ne è gitto via mezo disperato, & eccо rouinata vna pouera famiglia; è possibile, che la disgratia possi far tanto danno ad vna sì honorata casa in vn subito? o bugiardo, & veramente poco sapiente Astrolo-

go,

go, che già mi dicesti, che non saria nulla, te ne menti pure.

Bar. Odo da lontano vna grande querelatione, & mi pare, alla voce, mia comare Nespoletta; è d'essa per certo: doue nè gite così frettolosa cara comadre?

Nesp. A punto altro non desideraua che la tua persona, o falso cõpadre, hora sì che ti voglio cauare questa tua barba.

Bar. Ahi cruda mulierecula, siste gradu, ferma teui, ch'io son quì p darui sodisfattione.

Nesp. E che sodisfattione mi potete dare, essendo priua iii tutto d'ogni mio bene?

Bar. V'ingannate comadre, morto al sicuro non è niuno, nè sciagura per hora vi può esser accaduta; se l'arte Astronomica non è però in tutto mẽdace; perche hora per apunto hò guardato con grandissima diligentia i cieli, & hò ritrouato tutti i Pianeti cõcordi a beneficio di noi altri mortali, si che acquetatevi, & credete a me, che alla fine non ci sarà male di sorte alcuna. (nulla.

Nesp. O cicalone, che sete, io non vi credo

Bar. Se non vi dico il vero comadre carissima uatemi vn'occhio, che son contento; & auertite bene quello, che son hora per dirui: hauete da sapere (& nõ mento) che la Sig. Merlina al presente si ritroua sana, & allegra: & di più non passerà mez'hora, che hauerà il Sig. Curtio per suo Sposo; che direte dunque di quest'altra marauiglia?

Nesp.

Nesp. Di gratia non mi stare a romper il capo con queste vostre scioccarie, che così pian piano mi vado accorgendo, che voi mi burlate, ouero, che hauete perso il vostro buon ceruello.

Bar. Notate verba in cortesia, cara comadre, perche quello che hora vi dico, è, & sarà la verità istessa: di più soggiungo, che'l Sign. Belhumore, insieme con Fiocardo, hor hora sono ritornati in casa, & sono allegri, & di buona voglia.

Nesp. Io non sò più quello, ch'io debba dire, se non, che queste sono cose da farmi diuenir pazza nel considerarle, & vi prometto se succederanno come voi dite, di farui vna bellissima veste di panno Venetiano lunga fin' a' piedi.

Bar. E verissimo; & acciò diate hormai bando allo stupore, & alla incertezza, voglio venir con voi, & così vi farò vedere la verità del tutto.

Nesp. Io son contenta, andiamo dunque in buon'hora; ma auertite bene quello che fate; perche non essendo poi vero, vi sò dire, che hauerete perso tutta l'Astrologia in vn punto.

SCENA SETTIMA.

Curtio, e Ferrazzo.

O Ferrazzo mio amoreuole, per certo, che à te son più obligato, ch'al mio pro-

proprio padre; poiche se lui mi generò, & hora tu mi togli dalle mani di morte; onde posso ben dire, che da te io riceuo due vite in dono ad vn medesimo tempo, l'vna in liberarmi dalla mano di morte mentre il Sig. Belhumore haueua teco trattato, & ordito di ammazzarmi, e mediante l'aiuto tuo fedelissimo hò scampato tal periglio; & hora per compire di farmi per sempre a te obligato, mi fai hauere co'l tuo raro giuditio, & belle inuẽtioni, quella ch'io tant'amo, & questa è la mia dilettissima Sign. Merlina; ma viui sicuro Ferrazzo mio caro, che mai sarò per scordarmi si segnalati benefici; & a tempo, e loco ne vedrai viui effetti di parte di ricompensa, che in tutto veramente non si potriano mai pagare.

Fer. Horsù Sig. Curtio, non è conueniente; che V.S. vsi quelle cerimonie con me, se hò fatto qualche cosa in seruitio vostro, hò fatto parte del debito mio; ma tutto è nulla, risperto alli oblighi infiniti, che io le tengo, & alla riuerenza, ch'io le porto; però il premio pretioso, ch'io desidero da voi, mio patrone singolare, sarà il volermi bene, & all'hora conoscerò esserli in gratia, quando lei si degnarà di commandarmi, che mai mai il mio cuore si stancherà nell'adoprarsi in seruitio suo; ma per fine desidero, che V.S. mi dia licentia, ch'io vadi a dar nuoua al Signor Belhumore come sete risanato affatto, &

che

che sete contentissimo del Maritaggio tra sua figliuola, & voi.

Cur. Son contentissimo, che tu vadi; ma di gratia digli, ch'io non starò a venire a casa sua tanto più, che è poco, che mi son leuato di letto, & però, che io l'aspetto con la sposa; & sapra'l tutto, che lui non ne faccia motto con niuno; perche dubito certo, che venghi disturbato questo Sponsalitio da qualche nostro nemico: basta, tu sei sauio, & credo certo, che tu m'intenda.

Fer. Farò quanto mi commandate con ogni diligentia; hauete poi all'ordine ogni cosa?

Cur. Ogni cosa è in pronto.

Fer. Perdonatemi caro patrone, s'io passo i termini della buona creanza in cercar i fatti vostri, che'l desiderio ardente, che io tengo, che ogni vostra attione passi felicemente, mi spinge a ciò fare; però me ne vado, & voi fra tanto aspettatemi con allegrezza, che in breue ritorno a voi.

Cur. Allegramente t'aspetto. O giorno pieno di marauiglia, giorno tutto amoroso, tutto pieno di consolatione, o terra auuenturata, o cielo cortese, hoggimai ogni cosa si rallegri, terra, aria, & fuoco, & il mondo tutto rida. E pur vero, & al sicuro non sogno, che mal grado di fortuna Merlina gentile sarai mia, & in queste mie braccia ben tosto riposerai; ma doue sei? perche non vieni homai a rendermi

in tutto contento? forse Ferrazzo ancora non è da te giunto? ma se tu lo sai, perche tanto ritardi? Ah vieni vieni, che sola te manca a compir la mia gioia: vieni ti prego bellissima Merlina, & porta ne' begli occhi la luce, che rischiari le mie torbide notti. Deh non ritardar più di render satolli questi miei lumi della rara tua leggiadria: non vedi, ch'io ti stò qui attendendo tutto desioso, per raccorti in questo seno, oue scolpita sei per mano del nudo fanciulletto Amore? Ahi, ahi tu non vieni, & io mi consumo stando qui ad aspettarti? hor in qual luogo mouerò i passi per ritrouarti; o Ferrazzo affrettati di gratia, & non mi dar più tormento; ma lasso me costui non comparisce; ma che? m'inganno, ò nò? parmi certo, che la mia cara Merlina venghi in verità che è d'essa.

SCENA OTTAVA.

Ferrazzo, Belhumore, Curtio, Merlina, Fiocardo, Nespoletta, e Barucabà.

ECco il Signor Curtio, che ci viene incontro; vi saluto patron carissimo, con questa honorata comitiua insieme.

Cur. Siate per mille uolte i benuenuti tutti.

Bel. Ancor uoi Sig. Genero siate il ben trouato. Merlina, ecco il tuo Sposo; & però toccali la mano.

Mer.

Mer. Ahi dolciſſimo Sig Curtio, ahi caro il mio conforto, io pur vi veggio uiuo: ma, ohime il mio core, mi ſento uenir meno.

Fer Ohime, ambidue paiono morti.

Fel. O ſpoſi allegramente; non vi laſciate così oprimere della ſouerchia allegreza.

Neſp O. Sig. Merlina cara, che ſtrano accidente ſara queſto? ohime, è fredda hormai com'è ueramente un ghiaccio.

Bar. Nimium gaudium conuertitur in troppum.

Cur. O Signora Merlina ſpoſa mia dilettiſſima; ma che parlo ohime laſſo? gia ſono impalidite le uermiglie roſe delle belle guancie, i rubini delle labra, & del uago uiſo li candidi gigli? o Merlina ſola ſperanza del mio miſero cuore, chi mi ti toglie, ohime, così per tempo? dunque compagna cara, quando tu doueui meco goire, Morte crudele mi t'inuola? o infelice amore, eſempio ueramente infeliciſſimo; che giouia, ch'io ti raccolga in ſeno ſe fra breuiſſimo tempo, per quanto io ſcorgo, ſarai chiuſa in una oſcuriſſima tomba? o belliſſimi occhi, uoi ſete chiuſi, & così chiuſi ancora m'ardete il cuore: o bella bocca, almeno dimmi una parola, in uece di quei baci, ch'io aſpettaua da te, in ſegno dell'amore, ch'io credo tu mi portaui: o Merlina, Merlina, che farò mai ſenza di te?

Bel. O caſo ueramente attroce; ma conſolateui caro, & amato mio Genero, che io

ſpero